

INTERVISTA

Parla la scrittrice che da bambina ha patito gli orrori di Srebrenica prima di fuggire a Roma «Ho scelto l'italiano per lasciarmi alle spalle, con l'accento e le parole, anche i traumi»

RICCARDO MICHELUCCI

Elvira Mujcic era ancora una bambina quando scappò da Srebrenica con la madre e i fratelli, nei giorni del genocidio. Suo padre e suo zio finirono invece inghiottiti dalla pulizia etnica. Da allora la scrittrice italo-bosniaca ha vissuto sulla propria pelle l'esilio, lo sradicamento e le difficoltà di integrazione in un altro Paese. In Italia è stata costretta a ridefinire la propria identità e a ricomporre la sua vita un pezzo per volta, scoprendo il potere salvifico della letteratura. Nella sua opera prima, lo struggente racconto autobiografico *Al di là del caos*, ha ricostruito i suoi primi anni da immigrata, quelli in cui cercò in tutti i modi di fare i conti con la pesante eredità del conflitto. Per salvarsi da un passato troppo doloroso ha dovuto dire addio alla sua lingua madre, ovvero il bosniaco, una delle varietà del serbo-croato. «Per un mondo nuovo ci vuole una lingua nuova - ci confessa da Roma, dove vive da tanti anni -. Inizialmente l'italiano mi ha portato un profondo spaesamento, ma poi è stata una scoperta liberatoria, mi ha arricchito e mi ha consentito di dimenticare le esperienze tragiche vissute con la mia lingua madre. Senza l'italiano non avrei scoperto la mia scrittura e forse avrei maturato anche un modo diverso di pensare». Oggi Mujcic parla un italiano perfetto, che potrebbe essere facilmente scambiato per quello di una madrelingua, e sostiene di aver rimesso il bosniaco per un desiderio psicologico di allontanarsene, per issare una barriera emozionale e linguistica con gli anni della sua infanzia. «In seguito l'ho imparato di nuovo, ma ormai posso dire di conoscerlo peggio della mia seconda lingua, con la quale ho stabilito quasi un patto di sopravvivenza».

Domenica 29 maggio Mujcic si confronta con l'antropologo Marco Aime alla rassegna *Dialoghi di Pistoia* (teatro Manzoni, ore 16,30) in un incontro dal titolo «Sguardi incrociati. Attraversare il muro dell'alterità». Il tema sarà quello del raccontarsi e del riconoscersi l'altro attraverso i confini geografici, linguistici, religiosi e identitari. Per lei sarà l'ennesima occasione per guardarsi allo specchio, ripensando a tanti anni fa. Ancora oggi, pur avendo trascorso gran parte della sua vita nel nostro Paese non riesce a essere un'osservatrice distante e obiettiva. «È necessario innanzitutto costruire relazioni paritarie, senza contrapporsi, cercando al contrario di ricevere qualcosa dagli altri - dice -. Ma di fronte a certe situazioni ogni volta si rivive una parte di me che è stata emarginata e si riaccende una certa dose di rabbia e di sofferenza».

Oggi è inevitabile tracciare un parallelismo tra il dramma dell'Ucraina e quello della Bosnia di trent'anni fa. Mujcic ritiene che fare troppi paragoni col passato può essere talvolta fuorviante, ma confessa che le immagini odierne dei profughi ucraini non posso che rievocare la sua esperienza personale, quando venne accolta in Italia con la sua famiglia. E suscitare anche una riflessione amara. «Negli ultimi quindici anni, vedendo i migranti in arrivo dall'Africa che erano spesso respinti, o comunque non beneficiavano di un'accoglienza neanche lontanamente paragonabile a quella che ricevevamo noi ho pensato



Mario Merz, "Igloo con albero", 1968. Opera esposta alle OGR di Torino nella mostra "Naturecultures"

Mujcic e il dolore della lingua madre

che nel frattempo l'Italia fosse cambiata, che fosse venuta meno la memoria storica della Seconda guerra mondiale e l'empatia nei confronti di chi ha bisogno. Invece ho capito che dipende tutto da come certi fatti vengono raccontati, inculcando paure e xenofobie o, viceversa, suscitando pietà e solidarietà. I mezzi d'informazione e la letteratura sono fondamentali nell'indirizzare l'immagine dell'altro».

Proprio come Hanna Arendt, Mujcic sostiene che sia possibile raccontare davvero soltanto ciò che conosciamo davvero bene e dopo aver descritto un'identità sospesa tra l'Italia di oggi e la Jugoslavia di prima della guerra nel romanzo *Dieci prugne ai fascisti*, nel suo ultimo libro *Consigli per essere un bravo immigrato* ha analizzato a fondo gli stereotipi sui richiedenti asilo che arrivano nel nostro Paese. Scoprendo, non senza un certo stupore, che quando devono raccontare le loro vite davanti alla commissione che valuta le richieste d'asilo sono spesso costretti a fingere e vengono inseriti, loro malgrado, in una dimensione quasi letteraria. «Devono raccontare storie credibili e rispondere a determinati criteri, un po' come se dovessero vendere la loro storia a un editore, solo che in palio non c'è la pubblicazione di un libro ma il riconoscimento

di uno status che spesso consente loro di sopravvivere o meno». Per questo lei, ci rivela, è stata costretta a mentire: «Sono nata a Loznica, una cittadina della Serbia a poche decine di chilometri da Srebrenica, ma sono bosniaca a tutti gli effetti. Quando arrivai in Italia non riuscivo a farmi capire ed era

FESTIVAL A Pistoia Racconti di vita

I *Dialoghi di Pistoia* tornano da domani a domenica 29 maggio. La XIII edizione del Festival di antropologia del contemporaneo vedrà gli interventi di antropologi, filosofi, scrittori, storici, psicoanalisti, comunicatori, artisti per offrire nuovi sguardi sulle società umane. Il tema del 2022 *Narrare l'umano est. La vita come intreccio di storie e immaginari* affronterà l'importanza e la centralità della narrazione per il genere umano in ogni epoca, cultura e contesto. Elvira Mujcic intervenerà il 29 al teatro Manzoni in dialogo con l'antropologo Marco Aime.

francamente impossibile spiegare il dissenso geopolitico che avevamo alle spalle. Allora ho detto semplicemente che Loznica era una località bosniaca, "annettendo" di fatto una cittadina serba alla Bosnia. Nei miei documenti c'è un dato burocratico che mi perseguita ancora oggi. Ma in fondo la menzogna è soltanto un altro modo per potersi permettere di essere veri». In questi anni le è capitato anche di tradurre in italiano autori e autrici serbo-croate ma quando le chiedono di tradurre libri su Srebrenica rifiuta sempre, perché la sua lingua madre è capace ancora di farle rivivere emozioni terribili. «Ritengo che sia importante continuare a parlarne per consolidare una consapevolezza collettiva del genocidio, ma credo che chi l'ha vissuto in prima persona non debba limitarsi alla conservazione della memoria. Srebrenica è un segno indelebile che porterò sempre dentro di me, e che entra inevitabilmente anche nella mia scrittura. Ma quando la sfigura e la nomino, mi accorgo che la mia stessa percezione di quei fatti è cambiata. Per fortuna sono riuscita a rielaborare il passato, cercando di non farmi pietrificare da quell'orrore».

Torino. Archivi come pilastri di cultura

Dal 9 al 12 giugno a Torino si terrà *Archivissima*, il festival dedicato alla promozione e valorizzazione dei patrimoni archivistici. Da quest'anno il festival torna in presenza. La Notte degli Archivi del 10 giugno, invece, si svolgerà in forma ibrida, con più di 150 eventi in tutta Italia. Il tema di questa edizione 2022 sarà #change e racconterà i cambiamenti di cui è segnata la storia dell'umanità. Tra gli eventi una produzione teatrale di Luca Scarlini su Torino come città fra moda, teatro, arte, design e cinema. Paolo Rumiz entrerà

nell'archivio di uno scrittore, per scoprire cosa rimane della ricerca che porta alla creazione di un'opera. Chiara Alessi racconterà il cambiamento attraverso gli oggetti di design di uso quotidiano. Sara Poma guiderà il pubblico fra gli archivi come pilastri per la scrittura di podcast e Valentina De Poli condurrà nel mondo di Topolino. L'archivio di Carlo Fruttero, conservato in Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, sarà il punto di partenza del racconto di Domenico Scarpa, dedicato a Fruttero e Lucentini. (E. Gian.)

Il Vangelo di Pasolini a Cafarnao

Nel centenario della nascita di Pasolini, viene proiettato questa sera a Cafarnao il *Vangelo secondo Matteo*. L'iniziativa è dell'Istituto italiano di cultura di Haifa, dell'Ambasciata d'Italia in Israele e della Custodia di Terra Santa. Cafarnao era all'epoca di Gesù il villaggio di pescatori in cui viveva Pietro. Il film di Pasolini è un'opera fedele al testo biblico e dedicata alla memoria di papa Giovanni XXIII. Verrà proiettato in italiano, con sottotitoli in inglese ed ebraico.

Il Mediterraneo dei figli di Abramo

LUCA GERONICO

Una nuova alleanza, quella dei popoli figli di Abramo, per il Mediterraneo: una necessità, un'urgenza ormai condivisa da molti come esito della lettura del *Documento sulla fratellanza umana* di Abu Dhabi e della *Fratelli tutti*. Ma come costruire questa "piena cittadinanza" indicata nel testo sottoscritto da papa Francesco e dal grande imam di al-Azhar al-Tayeb in quel mare Mediterraneo che La Pira chiamava «lago di Tiberiade»? Una risposta la si può trovare srostando le pagine di *Figli dello stesso mare* (Castelvecchi, pagine 228; euro 17,50) di Riccardo Cristiano, che viene presentato alle 17,30 di domani alla Grande moschea di Roma, con gli interventi, fra gli altri, di monsignor Vincenzo Paglia e dell'imam Nader Akkad. L'autore è un esperto di politica mediorientale - ex corrispondente da Beirut e vaticanista - che guarda al "Mare nostrum" come culla di civiltà, ma anche frontiera di scontro fra i fondamentalismi. Suggestiva, benché storiograficamente da dimostrare, è la tesi che - come nell'Europa del '600 per la guerra del Trent'anni - dal 1981 al 2021 si sia combattuta una guerra di religione, o meglio tra fondamentalismi religiosi: «La Guerra dei Quarant'anni ammantata di religioso un conflitto imprecisato e quindi esistenziale che non è stato neanche riconosciuto come tale», afferma Cristiano. La guerra Iran-Iraq (1980-88), l'invasione degli Usa in Iraq (2003), l'assassinio dei premier libanesi Rafiq Hariri (2005) le fasi di questa guerra che potrebbe terminare almeno simbolicamente con l'incontro diretto - già programmato e poi saltato per cause estrinseche - tra il grande imam al-Tayeb, leader dei sunniti e il grande imam al-Sistani, imponente leader sciita. Uno scontro fra blocco sunnita e blocco sciita attraverso contrapposte «ideologie teocratiche» che leggono la storia in «chiave apocalittica». Strette, in questa tenaglia, tutte le minoranze comprese i cristiani d'Oriente. Una «teologia politica» scrive il filosofo Massimo Boghetti nella prefazione, «per la quale il regnum Dei, l'unità comunista della Umma, viene a coincidere con la nuova società e le conquiste territoriali realizzate dalla prassi rivoluzionaria». Prassi ancora più calzante nella politizzazione della religione che ha portato allo scontro fra il fondamentalismo teoco occidentale e il fondamentalismo islamista orientale. La via d'uscita per Riccardo Cristiano è solo nel dialogo fra le religioni dei figli di Abramo indicato dal magistero di Jorge Bergoglio. Questo, nel pensiero del mondo cattolico è un ribadire la laicità della politica, ma apre la formidabile domanda di come sia possibile «declericalizzare» la politica per l'Islam. Una risposta possibile viene indicata da Riccardo Cristiano nel pensiero di Maher Mahmassani. La natura «laica» concorde dell'Islam è insita nel secolare di Umma, la comunità dei credenti: una sua concezione come comunità sottomessa alla legge islamica che pone l'obiettivo di uno Stato teocratico, per quanto molto diffusa, è in realtà fuorviante. Il teologo libanese cita il Corano: «A ognuno di voi abbiamo assegnato una via e un percorso. Se Allah avesse voluto, avrebbe fatto di voi una sola comunità». Mahmassani ricorda nel suo saggio *Islam in retrospect* come la prima comunità medinese fosse «plurale» e includesse «tutti i credenti, musulmani e non musulmani». Un passo deciso fuori da ogni forma di teocrazia e un primo confronto fra i figli dello stesso mare.

SCENARI

La Babele digitale: un timore per il nostro futuro?

DAVIDE GIANLUCA BIANCHI

Anni fa dire "bot", significava fare riferimento alla più comune forma di investimento del ceto medio del nostro Paese. I «Buoni ordinari del Tesoro» erano in grado di dare un rendimento a due cifre in anni ad alta inflazione. Oggi i «bot» sono invece dei robot programmati per veicolare meccanicamente ondate di messaggio sulle piattaforme social, al punto che Elon Musk (come è noto da poche settimane nuovo proprietario di Twitter) ha dichiarato che l'acquisizione è congelata per rivedere la quotazione della società, alla luce del 5% di account fasulli presenti sulla piattaforma. È particolarmente attuale quindi l'analisi che propongono Giovanni Maria Flick e Caterina Flick a proposito del mito dell'informatica. *Algoritmo d'oro e la torre di Babele* (Baldini & Castoldi, pp. 172 - Euro 18), in continuità col precedente studio dedicato alle tematiche ambientali (*Persona, ambiente, profitto. Quale futuro?* Baldini & Castoldi, 2021). Se il libro del 2021 metteva a confronto la città come emblema del profitto e la fo-

resta come emblema dell'ambiente, sempre più indifeso dalla logica del profitto, l'ultimo libro mette a tema la «necessità di trovare un equilibrio tra la civiltà degli uomini e la "civiltà delle macchine"», come spesso viene definita la civiltà digitale. Il volume è strutturato in due parti: la prima, scritta dal giurista ed ex ministro Giovanni Maria Flick, è dedicata ai presupposti e all'impatto della civiltà digitale secondo la nostra Costituzione e agli interrogativi che nascono dai suoi sviluppi, alla luce dello stress test rappresentato dalla pandemia. Nella seconda parte, a cui ha lavorato Caterina Flick - docente universitaria e responsabile dell'ufficio legale dell'Agenzia per l'Italia digitale (Agid) - si cercano risposte e soluzioni offerte dalla tecnologia digitali a quegli interrogativi sollevati nella prima metà del volume. La più importante caratteristica del progresso tecnologico è data dall'efficienza: grandi risultati con minimi sforzi, consentendo così all'uomo di fare economia delle proprie energie. In ogni realtà vi è sempre però l'altro verso della medaglia, in questo caso il frutto avvelenato dell'innovazione: a proposito della comunicazione del nostro tempo

lo sono senza dubbio le *fake news* e l'*hate speech* (letteralmente: discorsi d'odio) che imperversano nella rete. Non dimostrandone necessario ragionare sulle implicazioni dell'assetto proprietario delle infrastrutture della comunicazione globale: difficile negare che Donald Trump abbia fatto un uso spregiudicato di Twitter, ma è giusto che sia soltanto un imprenditore privato a decidere la sua esclusione, per quanto questa sia stata legittima alla luce delle norme deontologiche contenute nel contratto d'accesso a Twitter? In questo caso vi sono delle implicazioni politiche (più di 70 milioni di voti) che avrebbero bisogno di essere discusse e ponderate anche in aula sede. Vi è poi il tema dei diritti soggettivi, rispetto al quale non mancano le preoccupazioni dei giuristi più attenti. Come scrivono gli autori «in questa civiltà le tecnologie digitali sono talmente sofisticate che stanno sostituendo la persona in compiti complessi. Il timore è che in un prossimo futuro esse si sostituiscano alla persona anche nelle funzioni più connotate alla sua identità e coscienza».